

GIN PHILLIPS

LA NOTTE
HA OCCHI CURIOSI

Traduzione di
LUISA PIUSSI

PIEMME

Titolo originale: *The Well and the Mine*
© 2007 Gin Phillips

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with Riverhead Books, a member of Penguin Group (USA) Inc.

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

IL RICHIAMO DELL'ACQUA

Tess

Ce l'aveva buttato, il bambino, là dentro, ma nessuno voleva credermi. Eppure, quel tonfo nell'acqua, continuavo a sentirmelo in testa.

La veranda sul retro parte dalla cucina e ha un pavimento di larghe tavole marrone grigiastro che, se ti ci cade un penny nel mezzo, ce lo perdi. Il legno era caldo per l'afa di agosto, ma a quell'ora si respirava meglio che di giorno. Dopo cena gli altri andavano tutti sulla veranda davanti a casa, e io potevo starmene per conto mio: soltanto la notte, gli alberi, e un sottile ritaglio di luna a farmi compagnia. L'odore del giardino era più forte di quello degli avanzi di *cornbread*, il pane di mais, passato in padella con piselli e cipolle. E il venticello attraversava la veranda in punta di piedi, carico dell'odore dei pasti già consumati e di quelli ancora da venire, assieme a uno sbuffo della sigaretta di papà e a qualche brandello dei discorsi provenienti dall'altra parte della casa. Non c'era un'ora migliore per restare seduta in compagnia del pozzo: la sua cassa di legno occupava un angolo della veranda, mentre io me ne stavo in un altro.

Quanto mi piaceva, allora, quel pozzo.

Appoggiai la schiena alla porta della cucina per guardare oltre la palizzata di legno, pur se non si vedeva altro che nero. Non c'erano nuvole a coprire lo spicchio di luna e le stelle scintillanti, che però non bastavano a fare luce. Il chiarore che giungeva dalla porta della cucina arrivava al bordo della veranda, impedendomi di vedere oltre. Ma la donna non si accorse di me, o almeno credo. A volte gli Hudson, che abitavano più giù, venivano da noi a prendere l'acqua potabile – loro non ce l'avevano, il pozzo – e lì per lì la scambiai per la signora Hudson. Che invece era come un uccellino, mentre questa era una donna grossa, robusta, con le spalle da uomo. Salì i gradini due alla volta. E, proprio come un uomo, sollevò il pesante coperchio del pozzo, senza il minimo sforzo.

Che fosse un bambino non lo capii subito, perché lo teneva sotto la giacca. Ma poi tirò fuori un fagottino immobile, un bozzolo avvolto in una coperta, neanche fossimo a gennaio.

Sarebbero bastati cinque o sei passi per raggiungerla. Se mi fossi mossa.

Per un attimo lo resse tra le braccia proprio come fosse un bambino, tenendoselo vicino al viso come per addormentarlo, tra sussurri e colpetti sulla schiena. La coperta gli scivolò dal capo, lasciandomi scorgere un bagliore di pelle. Fu allora che lo buttò dentro. Così, come niente fosse. Subito dopo il tonfo – nient'altro che un lieve rumore, appena accennato – sollevò il coperchio da terra e lo rimise a posto, con gesti precisi e delicati. Per quanto pesante, allontanandosi non fece scricchiolare neanche un'asse.

Il tonfo non fu tanto il rumore del bimbo che entrava in acqua, quanto il guaito del mio pozzo: sembrava scosso, turbato, nel sapere che dentro di sé c'era qualcosa di atroce. Chiedeva il mio aiuto.

Sentii i denti affondarmi nel labbro, forse mi uscì addirittura del sangue, ma rimasi zitta zitta come un topolino, e anche più immobile. I topi, quando scappano, sembrano bilie sparse per ogni dove.

Dopo non so quanto tempo sentii Virgie che apriva la porta. Riconoscevo il rumore dei suoi passi sul tavolo. Mi riscossi e lei cacciò fuori la testa.

Virgie portava dei gusci di cicala fissati al colletto, come spille preziose. Li avevamo sempre, d'estate, i gusci di cicala spillati alle camicie, in fila come bottoni, ma visto che l'anno seguente sarebbe andata alle superiori, non li avrebbe più indossati a scuola. Ormai era troppo grande.

«Siamo tutti davanti a casa, perché te ne stai nascosta qua dietro?» Guardò prima in basso verso me, poi alzò lo sguardo verso il pozzo. «Cavolo, saresti capace di sposartelo, quel pozzo, se ti desse un anello.»

Più in là del pozzo era buio pesto. Un nero così fitto da aver paura di andarci a sbattere contro. La donna non c'era più.

«Una signora ci ha appena buttato dentro un bambino, nel pozzo» dissi.

Virgie continuò a fissarmi. «Nel pozzo?»

Feci cenno di sì.

Scoppiò a ridere, e anche senza guardarla sapevo che aveva alzato gli occhi al cielo. «Sta' zitta e va' in casa.»

«Davvero!» La bocca era l'unica cosa che mi obbediva ancora; mi sembrava di non riuscire a staccarmi da quelle tavole, di averci messo le radici.

«Non si è avvicinato nessuno al pozzo. Smettila di raccontare frottole.»

Sapeva che non raccontavo frottole. Deglutii a fatica e questo mi schiodò i piedi. Mi tirai su e mi mossi verso il pozzo. «Invece sì! Una donna, grossa, con

un bimbo in braccio. E l'ha buttato dentro senza dire nulla.»

«Perché avrebbe dovuto farlo con te lì che guardavi?» Parlava come un adulto, e non come avesse appena quattordici anni, solo cinque più di me.

«Non mi ha vista.» La voce era tesa e sentivo un dolore al petto da quanto volevo che mi credesse. Davanti al pozzo cercai di togliere il coperchio, ma era troppo pesante. «Guardaci dentro.»

«Non hai una briciola di buon senso.»

«Virgie...» la stavo implorando.

Sembrò un po' dispiaciuta, e venne ad accarezzarmi i capelli come faceva la mamma quando ero agitata. «Stavi sognando a occhi aperti? Forse hai visto qualcuno che passava accanto alla veranda e te lo sei immaginato.»

«No. Dobbiamo guardare nel pozzo.»

«Come fai a sapere che era un bimbo?»

«Era un bimbo.»

«Piangeva?»

«No.»

Finalmente la sua espressione si fece preoccupata, con lo sguardo rivolto fuori, nella notte, e non verso di me. «Potrebbero averci buttato della spazzatura o qualcos'altro, per dispetto. Ma chi lo farebbe?»

«Non era spazzatura. Era un bambino. E io vado a dirlo a papà.»

Mi voltai e mi avviai decisa verso la veranda sul davanti, attraversando la casa con Virgie appresso. Era l'ultima settimana di agosto, e di sera c'era abbastanza vento da rinfrescare il viso, ma non abbastanza da spazzar via il caldo di una giornata di sole. Alla fine dell'estate il sole era grande il doppio del normale. Ce ne stavamo tutti all'aperto fino all'ora di andare a dormire. Papà e mamma sulle loro sedie a dondolo, la mamma che sgu-

sciava i piselli e papà che fumava una sigaretta. Erano illuminati dalle luci del soggiorno: papà era ancora sporco, anche se si era lavato e rilavato la faccia e le mani. Era quasi bluastro invece che nero.

Virgie parlò prima che riuscissi a farlo io. «Tess dice che ha visto qualcuno che buttava una cosa nel pozzo.»

Papà mi prese per il gomito e mi tirò a sé. Mi strinse un braccio attorno alla vita e mi mise a sedere sulle sue gambe. Allungai la mano e toccai la sua, la pelle che sembrava cuoio, e mi strinsi più vicina a lui.

«Cos'hai visto, Tessie?»

«Era una donna, papà. E aveva un bambino in braccio, tutto avvolto in una coperta, e l'ha buttato nel pozzo.» Parlavo lentamente e con attenzione.

Papà mi spinse su il mento con le nocche delle dita. «È molto buio dietro casa. Forse hai visto solo delle ombre.»

Scossi il capo fino a farmi sfuggire un ricciolo da sotto il nastro. Succedeva sempre. (Virgie si era tagliata a caschetto i biondi capelli da angelo e se li arricciasse come si vedeva nelle riviste che vendevano al chiosco dei giornali.)

«L'ho vista. Davvero. Ero seduta accanto alla porta e cominciavo a sentire freddo, così stavo per entrare, ma poi l'ho vista venir su dalla strada dietro. Non la conoscevo, ma stava venendo dritta qui, così sono rimasta ad aspettare e l'ho quasi salutata quando è arrivata ai gradini, ma invece non è andata verso la porta. Si è fermata al pozzo. Si è guardata intorno, ha tolto il coperchio, e ha buttato dentro il bambino. E poi se n'è andata.»

«Secondo me qualcuno ci ha buttato un sacco della spazzatura, o uno scoiattolo morto o qualcos'altro, per fare uno sgarbo» disse Virgie.

Guardai papà negli occhi. «Giuro, era un bambino.»

«Non giurare mai, Tess» disse lui scuotendo il capo e tornando con lo sguardo verso il buio. Due lucciole si illuminarono nello stesso istante.

Mamma sembrava turbata, le rughe sulla fronte più profonde del solito. «Perché avrebbe dovuto buttarlo nel nostro pozzo?»

Virgie sembrava avercela con me. «Ora hai fatto preoccupare la mamma.»

Albert

Non le credetti quando me lo raccontò. Anche se aveva il viso bianco come il gesso e due occhi grandi come monete d'argento da un dollaro. Hanno tutti gli occhi di Leta, del colore della terra bagnata, il colore intenso del terriccio buono.

È sempre stata una che sogna, Tess, ma non ha mai inventato storie. Non ha mai cercato di attirare l'attenzione. Certe bambine alla sua età lo facevano. Quel che diceva, però, non aveva senso. Diamine, nessuna donna butterebbe il figlio in un pozzo.

Ma Tessie insisteva, mi assillava. Non era da lei, neanche un po'. Lei era dolce. Era una che voleva compiacere, non certo far arrabbiare il prossimo. Non che mancasse di carattere. Era disposta a piegarsi, quella bambina, ma non si sarebbe mai spezzata.

Quella sera in cui era così agitata sollevai il coperchio e guardai giù, ma lei disse che no, non potevo vederci senza luce. Quando faccio il turno di giorno non sono mai a casa con la luce, e allora le dissi che la sera dopo avrei calato una lampada e avremmo dato una bella occhiata.

Se c'è una cosa che so fare bene, è accendere una lampada nell'oscurità. La conosco, l'oscurità. Mi ha se-

gnato la pelle. Mi è entrata per sempre nelle pieghe dei gomiti, nelle rughe delle mani, sotto le unghie. Ne sento il sapore in fondo alla gola, e di notte mi risale con la tosse. Su, alla luce del giorno, gli uomini fanno la cernita del carbone che portiamo in superficie, lo puliscono e tolgono l'ardesia, strizzando gli occhi sotto il sole che gli frigge la pelle. Ma io non sono uno di loro. Non ero molto più grande di Tess quando ho iniziato a badare ai muli, ad abituarli a lunghe ore senza sole, andando giù e poi giù e ancora giù, il passo pesante come quello degli zoccoli. Mi sono abituato al peso dell'ascia, all'odore della polvere da sparo e al bruciore della terra che mi entra negli occhi, e tutto nel buio pesto, con il debole bagliore delle lampade sulla fronte e appese lungo le pareti, che intaccano appena tutto quel buio. Quindi, per una volta che la mia bambina mi chiedeva una cosa, per una volta che voleva che le accendessi una lampada nel buio, avrei potuto farlo senza problemi. Non mi sarebbe costato niente, solo un po' di tempo. Ma per lei non ce l'avevo. Pensai che non fosse nulla d'importante, che non fosse il caso di rinunciare a qualche minuto di riposo sulla sedia a dondolo della veranda, a scrollarmi di dosso la giornata.

Ma il giorno seguente, prima che tornassi a casa, Leta andò a prendere l'acqua per cuocere il granoturco e sentì il secchio che colpiva qualcosa. Lo tirò su, e dentro c'era una coperta.

Leta

Ci saremmo ammalati, ne ero sicura. Non ci posso neanche pensare, povera creatura. Ma proprio nell'acqua da bere.

Aspettai che Albert tornasse a casa dal lavoro. Quando tirai su la coperta con l'acqua del mattino, capii che Tess aveva detto la verità, e tutti avremmo dovuto crederle subito. È una brava bambina. Non ributtai giù il secchio, ma posai la coperta di fianco al pozzo e andai di corsa al negozio a comprare un secchio nuovo. Quello non l'avrei mai più voluto usare, se la sera fosse andata come temevo. Quando Jack e le bambine tornarono da scuola, dissi che per pranzo c'erano *cornbread* e latte. Non potevo preparare altro senz'acqua, e quella che avevo tirato su non intendevo toccarla.

«L'hai trovato, mamma, vero?» chiese Tess. Aveva la voce roca e si stava tormentando la treccia con i denti. Non la rimproverai.

«Ho trovato una coperta. Sistemereemo tutto stasera, quando torna a casa tuo padre.»

«Adesso mi credi, vero?» Sembrava preoccupata, come se potessi ancora dire che si stava inventando le cose. Mi misi in ginocchio, le tolsi la treccia di bocca, e le diedi un bacio sulla fronte, già sporca di chissà cosa.

«Ti credo, Tessie. Lavati per il pranzo.»

Come dolce versai del latte fresco sulle more selvatiche. Nessuno ebbe da ridire.

Con gli ultimi raggi di sole nel cielo, le schiene indolenzite per tutto quel chinarsi dentro e gli occhi stanchi a forza di strizzarli per vedere qualcosa, stavamo pensando di procurarci un pezzo di rete. Poi, quando ormai avevamo perso il conto dei tentativi, Albert tirò su il secchio alto di stagno, da cui sporgeva un braccino pallido. Era nudo, ed era un maschio.

Mia madre morì che avevo quattro anni. Me la ricordo ancora, nel letto, col sangue che inzuppava le lenzuola e il sudore che le bagnava ancora il viso. Due giorni dopo vidi morire il bimbo che aveva partorito,

il viso blu e il corpo raggrinzito come una pesca secca. Ho visto uomini portati a casa dalle miniere con gli occhi strappati via e le braccia quasi recise che pendevano da brandelli di pelle. Ma niente mi è rimasto impresso come quella piccola cosa rigonfia che un tempo era stata un bambino e che adesso penzolava dal secchio dell'acqua.

Virgie

Lì per lì pensai che se lo fosse inventato, per sentirsi importante. Da piccola, Tess era una bambina odiosissima. Mamma la lasciava in consegna a me, dovevo pensarci io a tenerla d'occhio: lei se ne andava in giro e mi toccava trascinarla a casa urlante. La palizzata bianca intorno a casa era stata costruita proprio per tenerla dentro. Ma poi imparò ad aprire il chiavistello. Di ubbidire, non le passava neanche per la testa. E quando arrivò anche Jack, non faceva altro che fare la spia su di lui. Ma bugie non ne ha mai raccontate.

Quella prima notte non riusciva a dormire, e io non le rivolsi la parola. Credevo che facesse la stupidina. Ero lì nel letto con lei, arrabbiata, e ascoltavo i rumori del sonno che provenivano dal resto della casa. Il russare di papà. Mamma che si agitava: non era capace di star ferma neanche quando dormiva. Jack che borbottava voltandosi dall'altra parte. Ma Tess non faceva nessun rumore. Se ne stava lì, sveglia come me, e io non le dissi neanche buonanotte.

La notte seguente, dopo che il bambino era stato adagiato sul nostro pozzo con sopra la coperta ancora bagnata ed era venuto lo sceriffo che se l'era portato via in una cesta, Tess non mi rivolse la parola. La guardai per

un po', rannicchiata nel letto a formare una piccola S, dandomi la schiena, e mi avvicinai pian piano, anche se a ogni movimento le mollette che usavo per i riccioli mi si conficcavano in testa.

«Tessie» sussurrai. Quel solletico all'orecchio le fece muovere una spalla.

«Cosa?»

«Stai bene?»

Non mi rispose. La stuzzicai con l'alluce, cercando di arrivare alla pianta del piede.

«Smettila.»

Allora le punzecchiai il polpaccio.

«Smettila, Virgie» sibilò tra i denti. «Mi farai uscire il sangue con quel dito.»

«Girati.»

Si voltò, con un'espressione assonnata e infastidita. I bei riccioli neri erano sparsi sul cuscino, le ricadevano anche sul viso e continuava a scostarli. Mi diede un calcio ai piedi. «Tienili dalla tua parte, i piedi.»

Allungai la mano, sfiorandole appena il braccio.

«Tieni la mano dalla tua parte.»

Mi voltai sulla schiena, rimasi un po' a guardare il soffitto, poi la fissai in quegli occhi spalancati. «Scusa se non ti ho creduto.»

«Fa lo stesso» rispose, e la cosa finì lì.

Mi svegliai dopo qualche ora, con lei che si agitava nel letto, il chiarore della luna che entrava dalla finestra. Mi aveva tolto il lenzuolo e aveva il copriletto, quello con gli uccelli azzurri, tutto attorcigliato intorno al corpo, come un bozzolo. Dimenava le gambe e diceva cose senza senso. Non riuscivo a capire.

La chiamai sottovoce. «Tess, Tess, svegliati.» Le sfiorai la spalla, la scossi piano piano. «Tess, va tutto bene. Svegliati.» Un po' più forte. Continuò a borbottare e

ad agitarsi. Le posai la mano sulla fronte per sentire se aveva la febbre.

«Sss. Stai facendo un brutto sogno.»

D'un tratto si girò a sinistra e... *pum*, finì per terra. Mi avvicinai, esitante, e sbirciai giù dal letto. Un attimo dopo spuntò una testa.

«Sono caduta dal letto» disse. Si spostò, e al chiarore della luna vidi le lacrime che le scorrevano sul viso. Non aprii bocca.

Si guardò intorno, guardò me e il cuscino vuoto. «Sono caduta dal letto» ripeté, senza motivo apparente. Prese a tremarmi la bocca, così come a lei, e un attimo dopo già ridevamo così tanto da non riuscire a trattenere le lacrime. Tornò a letto e cercammo di riprendere fiato.

Alla fine ci mettemmo tranquille, ci rimboccammo le coperte, affondammo nelle piume, e sentii il sonno trascinarsi giù. «Ho sognato che ero nel pozzo con lui» mormorò Tess, ma prima che riuscissi a rispondere eravamo entrambe addormentate.

Albert

È che bisognava fare una bella fatica per togliere il coperchio dal pozzo. Era un pezzo di legno quadrato, lungo quanto il mio avambraccio, mano compresa, largo a sufficienza per farci passare il secchio, ma una volta chiuso aderiva alla perfezione. Dopo aver inchiodato ai bordi del pozzo la grossa tavola che lo sormontava ne avevo segato via la parte centrale, in modo che questa poi ricadesse esattamente nella sua sede. Con gli anni la pioggia l'aveva imbarcato, rendendolo assai difficile da togliere, soprattutto nelle giornate umide. Inoltre era

di pino massiccio e pesante, così poco maneggevole che Leta restava senza fiato ogni volta che doveva spostarlo, anche se per essere una donna lei è bella forte. Bisognava afferrarlo bene, ficcarci sotto le dita e sollevarlo con un bello strattone. La cosa che mi dava da pensare era che solo qualcuno che ce l'avesse visto fare, che sapesse come manovrarlo, sarebbe riuscito a toglierlo al primo colpo. Non era una cosa da inventarsi lì per lì.

Tess

Sentivo la mancanza del mio pozzo. In casa non c'era molto spazio per cinque persone, anche se una di queste era piccola come Jack. Sul davanti della casa c'era il soggiorno, da una parte, con una porta che dava sulla veranda; la camera da letto in cui dormivamo io e Virgie era dalla parte opposta, con un'altra porta che si affacciava sulla veranda. La nostra camera era collegata a quella di mamma e papà attraverso un grande varco, senza porta – di notte dai nostri cuscini vedevamo le loro teste, piccole e immobili davanti alla testata lavorata a ghirigori – e dalla loro camera si passava nella sala da pranzo, collegata alla cucina. Cinque stanze per cinque persone. I due caminetti, uno in ogni camera da letto, finivano nello stesso comignolo, e d'inverno chiudevamo le porte e solo le camere erano riscaldate. Non era il caso di sprecare il caldo, diceva mamma mentre girava per casa chiudendo le porte che sfregavano contro i montanti prima di serrarsi: *shh-soloc*. Jack aveva un letto tutto suo perché era il maschio, ma si trattava solo di una brandina sistemata davanti al caminetto. Noi avevamo un letto di piume come mamma e papà. Non erano piume delle nostre galline, l'aveva fatto nonno Tobin per la mamma quando si era sposata. Mi di-

spiaceva per quelle povere galline, nude e infreddolite che avrebbero voluto accoccolarsi con noi nei loro abiti rubati.

Ma comunque, Jack aveva un posto suo. Mamma aveva le sue rose. Virgie se ne andava a fare delle lunghe passeggiate nel bosco. Papà aveva la miniera... anche se non era proprio tutto solo laggiù, e a volte crollavano le pareti uccidendo un sacco di uomini. Aveva comunque un posto suo. E io avevo il mio pozzo.

Il pozzo, a dire il vero, era solo una buca coperta di tavole sopra un ruscelletto, una cosa che potevi avere e guardare e tenerti per te, come un maggiolino legato a un filo. Sotto, il rivolo d'acqua entrava, si fermava un po', e proseguiva per la sua strada, ma potevi tirar su un secchio di quel rivoletto quando volevi. Dopo il tramonto, la veranda sul retro era silenziosa e racchiusa tra gli alberi; il rumore delle rane e dei grilli mi faceva tornare in mente quando mi attardavo a fare il bagno nel ruscello e dovevo tornare a casa di corsa per la cena. Certo, nell'acqua del pozzo non ti ci potevi fare il bagno, ma a volte tiravo su un secchio d'acqua per bermene un sorso direttamente da lì; anche se mamma mi diceva che non era una cosa da fare, bere da un recipiente su cui potevano volare e strisciare gli insetti. (A volte vedevo le mosche che si posavano sulla teiera quando dimenticavamo di rimetterci sopra il canovaccio, ma mamma gli dava una ripulita e versava comunque il tè. Quello succedeva in casa, però, e per qualche motivo non era la stessa cosa.) Versava sempre l'acqua dal secchio del pozzo, alto e stretto, nel secchio di casa, più basso e più largo, e solo da lì la passava nelle bacinelle per lavarsi e nelle pentole. Ma la sera mi bevevo dei lunghi sorsi di acqua fresca, e poi svuotavo il secchio nella bocca nera del pozzo.

Ero l'unica femmina che andava a nuotare nella pozza, al ruscello, e all'inizio tutti i maschi se ne andaro-

no via, dicendo che non sarebbero più venuti se c'ero io tra i piedi, ma poi tornarono. Papà non era contento che facessi il bagno con loro, ma cominciai a portarmi dietro Jack, e così fu più tranquillo. Jack giocava con i maschi se erano della sua età, e io me ne stavo per conto mio, a vedere fin dove arrivavo sott'acqua, agitando le braccia avanti e indietro come ali di farfalla, lasciandomi volteggiare i capelli intorno facendo finta di essere una strega del mare con i capelli di alghe.

Ma al ruscello non ci potevi andare sempre. Invece il pozzo era lì, che aspettava. Sentivo l'odore dell'acqua dentro, e sapevo che sul fondo c'era il fresco del muschio scivoloso come sui sassi del ruscello. Stavo lì a guardarci dentro, immaginando che avremmo potuto pescare delle sirene o dei pesci parlanti quando tiravamo su l'acqua per lavarci.

Non buttare via il bambino con l'acqua.

Dopo il bimbo morto, non mi piaceva più star lì a guardarci dentro. Non pensavo ai pesci parlanti. Pensavo agli incubi. Iniziavano con me che mi tuffavo sott'acqua con gli occhi aperti, e poi vedevo il bambino che allungava le mani verso di me. Non avevo più aria nei polmoni, ma non riuscivo a risalire perché avevo le mani del bambino tra i capelli e non riuscivo a spostarlo. All'inizio non gli si vedeva il viso, ma quando alzava la testa, mi accorgevo che aveva dei buchi neri dove ci sarebbero dovuti essere gli occhi. Quando mi svegliavo era il primo incubo che mi ricordavo. E me lo ricordavo per tutto il giorno finché non mi addormentavo la sera dopo.